

Città di Castello: **una città di frontiera tra Ottocento e Novecento**

Città di Castello è rimasta a lungo una realtà conscia della “distanza” dai centri di potere politico-amministrativo da cui dipendeva (Perugia, Roma), costretta a un isolamento provocato da secolari difficoltà di comunicazione, e nel contempo proiettata verso i limitrofi territori toscani, romagnoli e marchigiani¹. Una città di frontiera, dunque, come del resto prova un dialetto dai chiari legami con la Romagna e le Marche settentrionali².

La traccia storicamente più evidente di una identità tifernate gelosa di una sua autonomia politico-amministrativa è, in epoca pontificia, la prolungata dipendenza del suo governatore direttamente da



La parte settentrionale della città alla fine dell'800

Roma, e non da Perugia. Quando, con i rivolgimenti determinati dalla dominazione francese e dalla successiva restaurazione del potere pontificio, questo privilegio venne meno, Città di Castello propose senza successo la costituzione di una delegazione altotiberina di cui avrebbe dovuto essere capoluogo. Anzi, il suo territorio comunale venne addirittura ridimensionato, a più riprese.

Non ne giovarono i rapporti con Perugia, che venne percepita ancora più “distante”. Una lontananza anche fisica, ove si consideri che la diligenza impiegava almeno sette ore per collegare le due città.

I tifernati dovettero ingoiare un amaro boccone anche quando tentarono di proporsi come “città di passa”, luogo di transito lungo l'importante arteria di collegamento interregionale tra il Tirreno e l'Adriatico. Nel 1828 le autorità governative optarono per il tracciato di Bocca Trabaria, a nord di Città di Castello, e non di Bocca Serriola, che invece l'avrebbe attraversata. In seguito si ammisero i vantaggi della strada di Bocca Serriola: meno dispendiosa e impervia, più breve e agevole nel periodo invernale. Ma il danno era ormai fatto.

Subito dopo l'unificazione italiana, il disagio dei tifernati per l'isolamento geografico e per lo scarso peso politico sfociò nella perentoria richiesta di venire aggregati alla provincia di Arezzo. Il consiglio comunale definì il confine umbro-toscano che attraversava la valle un “intralcio e danno

¹ Per un approfondimento delle tematiche di questo articolo, rimando ai miei volumi *Artigianato e industria a Città di Castello tra Ottocento e Novecento*, Petrucci Editore, Città di Castello 2000; *Il fascismo a Città di Castello*, Petrucci Editore, Città di Castello 2004; *La stampa a Città di Castello. Tipografie e tipografi dal 1538 ad oggi*, Tibergraph Editrice, Città di Castello 1986.

² Cfr. l'introduzione di Enzo Mattesini ad ANTONIO MINCIOTTI, *E fuggia cumme l luzzino, testi, voci e modi di dire in dialetto castellano*, a cura di Enzo Mattesini, Petrucci Editore, Città di Castello 1989.

gravissimo nell'amministrazione pubblica e negli interessi privati" e indicò nel rafforzamento dei legami con la "nobile e generosa Toscana" le più concrete prospettive di sviluppo economico e sociale. Nel 1863 la giunta municipale ribadì che gli "interessi principali" della città erano "volti verso la Toscana" e tre anni dopo, proponendo la scissione del collegio elettorale con Gubbio, con la quale Città di Castello "per la notevole distanza non [aveva] alcuna relazione commerciale o rapporto qualsiasi", dichiarò: "le nostre relazioni sono tutte con i vicini comuni di Toscana, alle quali ci uniscono interessi comuni e comode vie di comunicazione".

Il cambiamento di provincia non fu concesso, soprattutto per l'ostilità al progetto di Umbertide.

Dette voce al perdurante malessere dei tifernati anche il primo periodico locale a veder la luce, nel 1876: lamentò che essi si sentivano "dimenticati spesso dal consiglio provinciale", perché la città si trovava "all'estremo confine della provincia umbra". Alla fine dell'Ottocento alcuni influenti consiglieri comunali proposero ancora di avviare pratiche per recidere ogni legame con Perugia, con la quale Città di Castello aveva "solo interessi



La città vista dal Tevere

superficiali, [...] per i concetti dominanti nel capoluogo, improntati a sentimento di ostilità per l'Alta Valle del Tevere"; i commerci e i "reali interessi" dei tifernati si proiettavano invece verso la limitrofa provincia di Arezzo³.

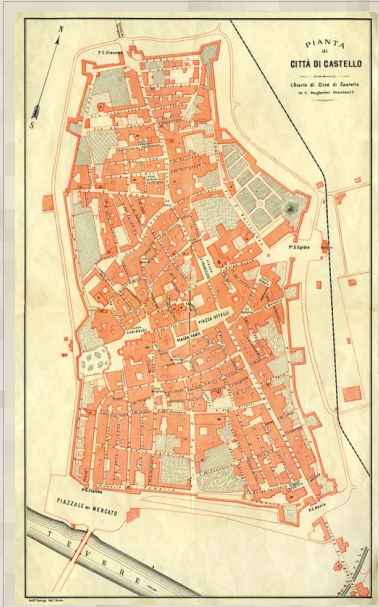
Lungi dall'adagiarsi in uno stato d'animo di autocommiserazione e di fatalismo, i settori più dinamici di Città di Castello compresero che le difficili condizioni del territorio, proprio perché lasciato per lo più a se stesso, richiedevano una forte assunzione di responsabilità da parte della popolazione locale. Già negli ultimi anni dello Stato della Chiesa sorsero esperienze associative destinate a lasciare un'impronta profonda. Nel 1846 fu fondata la prima associazione di mutuo soccorso, la Società di Mutua Cristiana Beneficenza; oltre ai fini assistenziali ("un pane nella vecchiaja, ed un conveniente soccorso nelle malattie"), stimolava al risparmio e alla solidarietà e si poneva espliciti fini morali. La Società mise radici così forti che, si scrisse qualche anno dopo, "[...] non v'ha quasi persona tra noi che non si dia qualche cura di appartenervi". Si aprì allora un fecondo terreno di intesa - e talora di compromesso - fra esponenti di spicco del cattolicesimo più

³ Su questo tema, si veda *Istanza del Comune di Città di Castello, 30 dicembre 1861*, in OLITA FRANCESCHINI-MARIA GRAZIA MORETTI, *1861-1862. Storia di una tentata secessione*, "Pagine Altotiberine", 1, 1997, p. 73; Archivio Storico Comunale di Città di Castello, Atti della giunta municipale, 14 dicembre 1861; 8 gennaio, 25 e 26 marzo, 30 maggio e 29 dicembre 1862, 10 gennaio 1863, 3 settembre 1866; *ibidem*, Atti del consiglio comunale, 14 dicembre 1890; "Il Tevere", 4 marzo 1876; G. AMICIZIA, *Città di Castello nel XIX secolo*, Lapi, Città di Castello 1901, p. 123; GIAN BIAGIO FURIOZZI, *La provincia dell'Umbria dal 1861 al 1870*, Provincia di Perugia, p. 40; ALVARO TACCHINI, *Città di Castello e la limitrofa Toscana nell'Ottocento*, in "Pagine Altotiberine", 14, 2001, pp. 19-34.

avanzato e di un liberalismo che fremeva per abbattere il dominio pontificio, i quali seppero anteporre i concreti interessi della comunità alle pregiudiziali ideologiche. Fu anche per questo clima di sostanziale tolleranza che nel 1855 due liberali e patrioti promossero, con il sostegno delle autorità civili e religiose, la Cassa de' Risparmi. Pure in seguito i momenti migliori della storia tifernate - sovente agitata da una aspra dialettica politica - sarebbero stati segnati dal carisma di personaggi capaci di prospettare progetti di ampio respiro, coinvolgervi anche gli avversari politici e convogliarvi così le energie umane e materiali di tutta la città. Poco più di un secolo dopo la fondazione della Cassa de' Risparmi, durante la grave crisi economica e sociale nei primi anni '60 del Novecento, proprio il presidente dell'istituto di credito, il democristiano Luigi Pillitu, e il sindaco dell'amministrazione comunale di sinistra, il comunista Gustavo Corba, condivisero l'ambizioso progetto di industrializzazione che ha cambiato il volto di Città di Castello e della valle.

Quanto avvenne alla metà dell'Ottocento è emblematico della vitalità che poteva sprigionare una città pur contraddittoria e gravata di problemi. Maturavano significativi fermenti nonostante l'arretratezza di un'economia basata su un'agricoltura di autoconsumo, condotta da una massa mezzadrile mantenuta in una atavica subordinazione e ignoranza e in mano a una proprietà terriera con scarsissimo spirito imprenditoriale, e nonostante l'egemonia politica di pochi possidenti.

Questi fermenti, che attraversavano il ristretto ceto borghese e artigianale, così come i settori più



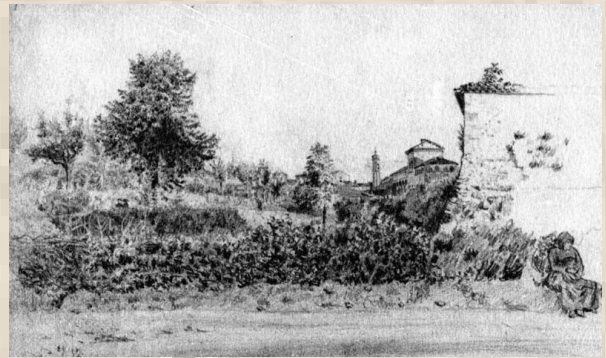
aperti dell'aristocrazia e della proprietà terriera, ebbero modo di svilupparsi in condizioni più favorevoli dopo l'Unità d'Italia. La crescita dell'associazionismo di mutuo soccorso fu straordinaria. Alla Società di Mutua Beneficenza si affiancò nel 1862 la Società Patriottica degli Operai. Le due associazioni promossero nel 1873 un Patto di Fratellanza che trovò il consenso anche delle numerose società di mutuo soccorso di mestiere, eredi delle antiche università dei fabbri, falegnami, cappellai, pastai e fornai, calzolai, sarti, barbieri e muratori. Nel 1878 la Società Patriottica degli Operai contava 673 soci, la Società di Mutua Beneficenza 350, la Società dei Reduci delle Patrie Battaglie - altro sodalizio cittadino sorto l'anno

prima - 157. A quell'epoca gli abitanti del centro urbano di Città di Castello ammontavano a circa 5.800. E l'associazionismo mutualistico crebbe ancora: nel 1896 poteva vantare ben 36 società di mutuo soccorso, tra le cittadine e quelle di mestiere.

Questo movimento incarnava dunque un'aspirazione al progresso e uno spirito di solidarietà ampiamente sentiti. Fu esso a promuovere la prima Esposizione di Arti e Mestieri (per scuotere "quella fatale inerzia che è la sventura [del] paese" e "distruggere l'egoismo e le vecchie abitudini

indegne di un popolo chiamato a nuova vita") e altre concrete iniziative di istruzione e di educazione popolare, di aggiornamento professionale e di sviluppo dell'artigianato.

Negli anni successivi all'Unità italiana si intensificarono gli sforzi per collegare la valle alle regioni confinanti con un più adeguato sistema di comunicazioni. Non poteva altrimenti esserci alcuna rinascita economica e sociale. Il municipio tifernate considerò prioritario il completamento della strada verso la Romagna, attraverso Verghereto, e sostenne le pressioni in tal senso dei comuni della Valtiberina toscana. Inoltre avviò i lavori di sua competenza per avere uno sbocco verso Castiglion Fiorentino e Cortona. Tutte queste arterie sarebbero state completate solo nel corso del Novecento. Divenne invece realtà nel 1895 la strada per Apecchio e il territorio marchigiano.



La sezione nord-est delle mura in un disegno di E. Hartmann

Dopo l'Unità fu pure riproposta la candidatura dell'Alta Valle del Tevere sia per una linea ferroviaria trasversale, tra Arezzo e la "Roma-Ancona", sia per una linea longitudinale, ritenuta di rilevante spessore strategico nazionale, che scendesse da Venezia a Roma lungo il corso del Tevere. Città di Castello fu in prima fila nell'ampio movimento interregionale che vide alleati i comuni altotiberini, marchigiani e romagnoli. Ma le scelte governative a favore del tracciato Arezzo-Terontola-Perugia-Foligno da un lato e, dall'altro, della ferrovia Faentina tra la Romagna a Firenze penalizzarono la valle. A parziale compensazione le venne concessa la linea Arezzo-Città di Castello-Gubbio-Fossato di Vico, aperta nel 1886. Oltre ai suoi limiti oggettivi - era a scartamento ridotto - la Ferrovia Appennino Centrale non risolveva il problema del collegamento con Perugia, realizzato solo nel 1915, quando la Ferrovia Centrale Umbra raggiunse Umbertide e si allacciò all'"Arezzo-Fossato".

Uno degli ingegneri che progettò il tracciato della Ferrovia Appennino Centrale era Scipione Lapi. Oltre alla libera professione, questo tifernate insegnava matematica alla Scuola Tecnica e sin dal 1872 aveva avviato un laboratorio litografico, presto affermatosi anche come tipografia. Nell'ultimo quindicennio dell'Ottocento l'azienda crebbe fino a occupare un centinaio di addetti: la "Lapi" fu la prima cospicua industria a sorgere a Città di Castello.

Fino ad allora aveva caratterizzato lo scenario manifatturiero tifernate l'attività di filande da seta, lanifici e, soprattutto, cappellerie, in genere di piccole dimensioni. Nel 1824 le tre filande da seta e le quattro cappellerie contavano 101 addetti; negli anni Sessanta si censivano quattro cappellerie e tre lanifici; nel 1881 le cappellerie erano diventate otto, ma nell'insieme davano lavoro a 75 addetti, inclusi i fanciulli. Si consideri che in quell'anno, su una popolazione comunale di 24.491 unità, ben 11.218 individui erano dediti all'agricoltura, 707 alla pastorizia, 95 ad attività affini. Gli addetti

dell'industria manifatturiera ammontavano a 1.736: per lo più lavoravano nelle botteghe del frazionatissimo artigianato tradizionale.

Lo sviluppo industriale di Città di Castello era stato frustrato non solo dalle difficoltà ambientali - su tutte l'isolamento geografico -, ma anche dalla cronica carenza di capitali da parte dei proprietari



Piazza Vitelli

degli opifici: una debolezza finanziaria accentuata dalla riluttanza della proprietà terriera a investire nelle industrie manifatturiere. Le aziende conducevano quindi una vita stentata. Nel 1851 le autorità comunali ammisero: “Questi speculatori al fine dell'anno non si veggono in avanzo, e col rigore del risparmio si mantengono in credito, ed in equilibrio”. E un cappellaio in quell'epoca definì Città di Castello “una città piccola e morta al

commercio”⁴. Proprio per la loro fragilità finanziaria, le industrie tifernati non riuscirono a investire in nuove tecnologie e subirono la concorrenza dei grandi opifici nazionali, fino a esserne schiacciate.

Il successo di Scipione Lapi assume quindi un rilievo particolare. Non solo impiantò un'attività che aveva modeste tradizioni in città e che doveva affrontare ostacoli supplementari per la lontananza dai grandi committenti; seppe addirittura proiettarla nello scenario culturale nazionale, con una produzione editoriale corposa e continua, apprezzata per la qualità dei contenuti e per la veste tipografica. Non vi fosse stata la coraggiosa iniziativa di Lapi, sarebbe impensabile l'attuale rimarchevole distretto industriale altotiberino nel settore poligrafico e cartotecnico⁵. Tra Ottocento e Novecento la sua azienda, per quanto anch'essa travagliata da una irrisolta vulnerabilità finanziaria, contribuì in maniera decisiva al progresso culturale della città, a “seminarvi” una mentalità industriale, a preparare maestranze tecnicamente valide e consapevoli dell'importanza di garantire alla produzione elevati standard qualitativi: e diversi addetti della “Lapi” non avrebbero esitato - in circostanze storiche spesso drammatiche - ad assumersi la responsabilità di avviare nuove imprese. Una di esse, l’“Unione Arti Grafiche”, fortemente voluta dal mondo democratico tifernate, sorse e si sviluppò come cooperativa: un'avventura protrattasi dal 1910 al 1967.

Lo spirito cooperativistico aveva trovato a Città di Castello un terreno fertile proprio per la condivisione dei valori della solidarietà promossa dalle tante società di mutuo soccorso. Nel 1886 il periodico repubblicano “La Scintilla” invitò i cittadini a seguire l'esempio degli operai della

⁴ Archivio Storico Comunale di Città di Castello (ASCCC), Lettera della commissione municipale, 14 novembre 1850; Seduta permanente della commissione municipale, 26 dicembre 1850; Istanza del cappellaro Michele Torreggiani, 17 dicembre 1857.

⁵ Cfr. *Esperienze di sviluppo locale e dinamiche dell'industria manifatturiera umbra*, a cura di Pierluigi Grasselli e Francesco Musotti, Franco Angeli Editore (Problemi dello sviluppo industriale), Milano 2002.

“generosa Romagna”, associandosi in cooperative. La sollecitazione non cadde nel vuoto. Tra il 1889 e il 1892 sorsero le cooperative di consumo fra gli operai della “Lapi” e fra gli impiegati e dipendenti della Ferrovia Appennino Centrale, la Cooperativa di Lavoro fra i Reduci dell'Esercito e la Società Cooperativa Costruttrice Mandamentale dei Lavoranti Muratori. In quest'ultima 107 muratori, manovali, scalpellini, carrettieri e acciacchini vollero dar vita a una “grande famiglia” operaia per “togliere di mezzo gli appaltatori e riunire così capitale e lavoro nelle stesse mani”. Non fu facile: la cooperativa ammise di dover dissipare la “diffidenza” che ancora esisteva in città verso queste esperienze avanzate ⁶.

Nonostante le resistenze fraposte da un mondo artigianale ancora frenato da un individualismo di fondo e da una palpabile arretratezza culturale, lo spirito associativo continuò ad affermarsi nel

primo Novecento. Nacquero la Società Cooperativa di Lavoro fra Falegnami e Grafiche”; nel contempo rimase in vita queste esperienze traballarono, come comunque fucine di crescita

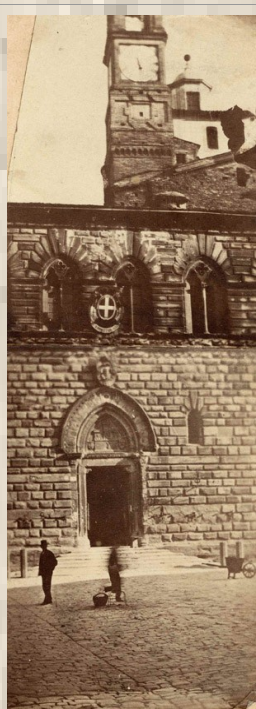
migliori elementi non avrebbero

Nel 1911 vide la luce un'altra realtà della città e della valle. Alcuni

Fattoria Autonoma Consorziata magazzino di cernita e imbottimento

concessioni. Il numero dei soci, così a tabacco e gli addetti nel magazzino,

fino a fare della FACT - spesso portata



Cooperativa dei Fabbri Meccanici, la Affini e la citata “Unione Arti quella dei muratori. Anche quando nel caso dei fabbri, si rivelarono professionale e imprenditoriale e i tardato ad avviare nuove imprese.

associativa destinata a mutare il volto

proprietari terrieri si unirono nella Tabacchi per la gestione comune di un

del tabacco coltivato nelle loro come la superficie di terreno coltivata

sarebbero cresciuti considerevolmente, ad “esempio di cooperazione fra

agricoltori” - la principale azienda tifernate e una delle più dinamiche imprese del territorio.

La fondazione della Fattoria Tabacchi avvenne in un'epoca - gli anni tra il 1900 e la prima guerra mondiale - particolarmente rigogliosi per Città di Castello. Pur tra evidenti contraddizioni -

l'emigrazione all'estero, ad esempio, ebbe un'impennata -, prese consistenza una fase di crescita economica, culturale e sociale. Allora non se ne ebbe una piena percezione, anche perché il

coinvolgimento nelle aspre lotte politiche e sindacali del periodo poteva impedire di apprezzare quanto stava maturando. Ma proprio quello scontro rappresentò un lievito importante per lo

sviluppo di Città di Castello. Il movimento sindacale permise ai lavoratori, soprattutto alle masse mezzadrili, di conquistare migliori condizioni contrattuali che si tradussero presto in un elevamento

del tenore di vita. Politicamente ne beneficiò il partito socialista, ancora minoritario, ma autorevole

⁶ “La Scintilla”, 20 settembre 1885; ASCCC, Consuntivo dell'anno 1891-1892 della Società Cooperativa mandamentale, 25 febbraio 1893.

e agguerrito. Ebbe in un romagnolo, l'avv. Francesco Bonavita, il suo candidato in tutte le elezioni politiche che si susseguirono in epoca giolittiana. Socialisti, repubblicani e radicali dettero filo da torcere al sistema di potere liberal-monarchico, che pure aveva in Leopoldo Franchetti un leader carismatico di rilievo nazionale. Fu la Città di Castello democratica a promuovere le cooperative e a volere quella Scuola Operaia che per decenni ha offerto occasioni di aggiornamento agli artigiani e di proficuo avviamento al lavoro a giovani fabbri e meccanici, falegnami ed ebanisti, muratori e scalpellini, in tal modo rivitalizzando l'artigianato e svecchiando il sistema produttivo. Ma anche i settori più aperti della borghesia contribuirono alla crescita collettiva: la Fattoria Tabacchi vide scendere in campo i proprietari terrieri più lungimiranti; Alice Hallgarten Franchetti, moglie di Leopoldo, avviò nelle sue proprietà scuole elementari ispirate al metodo Montessori e fondò il Laboratorio Tela Umbra - nel contempo azienda modello e strumento per la conservazione e la valorizzazione dell'artigianato artistico -. Fermenti importanti vi furono anche nell'ambiente cattolico: don Enrico Giovagnoli seppe proiettare gli ideali del suo innovativo Circolo Nova Juventus ben oltre l'ambito tifernate e, alla guida di quella che sarebbe diventata la tipografia "Leonardo da Vinci", si propose come editore di forte impegno religioso e culturale. E anche quando la scure della restaurazione si abbatté su questa coraggiosa frangia del cattolicesimo locale, ne fu interprete un vescovo di alto profilo, mons. Carlo Liviero, tanto combattivo contro il modernismo, i socialisti e la massoneria, quanto solerte nel realizzare opere filantropiche e nel proporsi come pastore di anime.

Da allora Città di Castello, per quanto piccolo centro di provincia, si è spesso caratterizzata per la vivacità della dialettica politica e culturale. Un pluralismo che, sebbene non sempre sui livelli qualitativi di inizio Novecento, ha alimentato una intensa vita comunitaria e ha permesso alle menti migliori di trovare gli appigli e le risorse per produrre esperienze durevoli e significative, destinate a fecondarla ulteriormente.

Da questo punto di vista la lunga parentesi della dittatura fascista rappresentò oggettivamente un freno allo sviluppo del territorio. Il soffocamento del libero confronto politico e l'accentramento del potere amministrativo nella figura del podestà finirono infatti con il reprimere gli stimoli che la variegata realtà tifernate poteva esprimere. I podestà talvolta fecero ricorso all'apporto di idee e al contributo organizzativo di cittadini non fascisti, ma si trattò di coinvolgimenti individuali che, per quanto proficui per le singole iniziative, non potevano incanalare tutta l'energia propositiva e critica della società locale. Il fascismo



tifernate - peraltro scosso da prolungate lotte intestine - si rivelò dunque incapace di rappresentare tutte le potenzialità economiche e culturali della città, riducendosi a terminale periferico di un regime centralistico e appiattendosi in una mediocre gestione del potere. Durante il Ventennio, a distinguersi per dinamismo furono soprattutto le sezioni locali delle opere nazionali Balilla e Dopolavoro.

Non mancarono nemmeno allora le espressioni di disagio per l'emarginazione di Città di Castello. Nel 1933, quando il segretario nazionale del partito fascista, Achille Starace, presenziò al raduno dopolavoristico provinciale tenuto alla Villa Montesca, una pubblicazione prodotta per l'occasione lamentò che la città, benché fosse stata "all'avanguardia nell'Umbria per l'apporto dato alla Causa della Rivoluzione", non si fosse "vista assegnare nulla in fatto di opere pubbliche, e di maggiore necessità per la vita collettiva". Un trattamento - si legge - che non meritava una "terra generosa" da tanti definita "la piccola Romagna"⁷. E in una lettera inviata allo stesso Starace, il segretario politico del PNF tifernate Mario Tellarini protestò con "fermo, chiaro rettilineo parlare" per le "travagliatissime condizioni" della popolazione, "una laboriosa, proba popolazione - scrisse - che mai demeritò, e che quindi ha il suo pieno diritto di vedersi tutelata, protetta, assistita dal Partito Fascista, come tutte le altre popolazioni d'Italia"⁸.

L'anno successivo, quando divenne podestà Antonio de Cesare, figura che raccolse vasti consensi, molte autorevoli personalità lo invitarono a prendere per mano una città "ridotta in stato di decadimento", "negletta" dalle autorità superiori. Si strinse a lui anche la stampa locale, che imputò "i mancati aiuti" a Città di Castello alla "eccessiva considerazione delle gerarchie superiori che, ritenendola ricca di energie e di uomini combattivi e volenterosi, hanno sempre pensato che potesse risolvere direttamente senza aiuti la propria crisi". Non si trattava di un piangersi addosso; lo stesso de Cesare invitò a rimboccarsi le maniche: "Dobbiamo molto aiutarci con le nostre forze"; e ancora: "Siamo in tempo ancora a chiedere un po' di benevolenza? Ne dubito! E bisognerà - come facemmo in guerra - arrangiarci con le nostre unghie. E questo faremo, ad ogni costo"⁹.

E così avvenne. Al di là dei limiti frapposti dal contesto politico, gli anni fra il 1934 e il 1942 videro fiorire iniziative di spessore, che hanno inciso nella realtà tifernate: fu proposta annualmente una Mostra Mercato del Mulo, diventata ora Mostra del Cavallo di interesse nazionale; si allestì nel 1937 la prima estesa ed organica mostra dell'artigianato locale; vennero istituite le scuole di avviamento professionale e tecniche per l'agricoltura e le arti grafiche, che insieme alla Scuola Operaia Bufalini hanno da allora garantito un continuo inserimento nel mondo del lavoro di giovani

⁷ "Il Raduno", numero unico in occasione del Raduno Dopolavoristico Provinciale della Montesca, agosto 1933.

⁸ ASCCC, Lettera del segretario politico M. Tellarini al segretario nazionale del PNF Achille Starace, 20 agosto 1933.

⁹ Documentazione varia in Fondo Raffaele de Cesare, agosto-dicembre 1934.

maestranze adeguatamente preparate. Sul piano dei trasporti, la delusione per l'irrisolta questione ferroviaria, persino aggravata dalla minaccia di chiusura, poi rientrata, del "trenino" della "Arezzo-Fossato", fu parzialmente alleviata dalla sistemazione e statalizzazione della strada Tiberina 3 Bis, che finalmente garantiva più agevoli comunicazioni con la Romagna e con Perugia. Ma restava opinione comune quanto ribadì il periodico fascista "Polliceverso": "[...] non sarà mai possibile fare della nostra città un centro industriale finché non sarà risolto il problema ferroviario"¹⁰.

Emblematica della permanente proiezione di Città di Castello verso la vicina Toscana fu in quegli anni l'esperienza della rivista bimestrale "L'Alta Valle del Tevere". Dal 1933 al 1940 unì gli intellettuali dei versanti umbro e toscano nell'ambizioso progetto di abbattere, almeno a livello culturale, l'assurdo e penalizzante confine regionale. Non a caso ha tratto ispirazione da quella rivista l'Associazione Storica dell'Alta Valle del Tevere, che dal 1997 con una intensa attività, un vasto seguito e un volume quadrimestrale di studi sul territorio - "Pagine altotiberine" -, ripropone la necessità di una visione unitaria della valle.

Nell'immediato dopoguerra Città di Castello - le truppe britanniche vi entrarono il 22 luglio 1944 - visse una situazione critica. Nel ritirarsi, i tedeschi avevano lasciato alle spalle un'impressionante

scia di distruzioni e di cospicui danni arrecati dai combattimenti. Non rimaneva in era stata messa completamente impianti industriali; muri; l'acquedotto era



saccheggi, aggravando i già bombardamenti e dai piedi un solo ponte; la ferrovia fuori uso, così come i principali dell'ospedale restavano solo i inutilizzabile. La comunità prontezza, facendo ancora proprie energie, con una forte politiche. Un Comitato Ponti ripristinare le comunicazioni produttiva riprese nonostante le sorsero cooperative per

fronteggiare il dramma della disoccupazione. Ma l'operosità di cui dava prova la città parve imbrigliata dai lacci burocratici e i tifernati dettero ancora voce al loro malcontento. Il periodico democristiano "Libertà" a novembre definì l'azione della prefettura "un continuo impaccio paralizzatore" e Perugia "un ostacolo che ci impedisce di risorgere"; e concluse: "andrebbe meglio se si lasciasse fare a noi, senza far passare il tutto per il tramite di Perugia; non proclameremo, neppure per scherzo, la Repubblica di Cospaia, ma vogliamo sul serio la nostra autonomia"¹¹. E

¹⁰ "Polliceverso", 17 aprile 1924.

¹¹ "Libertà", 11 novembre 1944. Quella di Cospaia fu la minuscola "repubblica" che si instaurò nel territorio altotiberino nel XV secolo in seguito a un errore compiuto dagli estensori del confine fra Stato della Chiesa e

quando un periodico perugino sottolineò gli stretti legami tra il capoluogo a Città di Castello, “Libertà” sbottò con un “siamo stanchi di vivere esclusivamente di legami spirituali” e si chiese: perché “siamo respinti e tenuti assenti dalle discussioni che devono maturare la ricostruzione del nostro paese?”¹². La fronda andò avanti a lungo: anche i socialisti lamentarono che la città era trattata “da borgo selvaggio” e denunciarono le difficoltà che frapponavano le “autorità peruginesche”¹³ ai progetti tifernati.

In questo scenario, l’economia altotiberina riprese a produrre tra tante difficoltà. Pesava specialmente l’inesistenza di trasporti ferroviari: “La mancanza di ferrovia” - si disse - “ci fa morire lentamente per paralisi progressiva”¹⁴. L’Umbertide-Sansepolcro non sarebbe stata ripristinata che nel 1955.

Lo sviluppo industriale degli ultimi 40 anni non era certo prevedibile negli anni Cinquanta del Novecento. Prevalva ancora un’economia agricola da un lato segnata da una persistente arretratezza, dall’altro stimolata dalle innovazioni - e dall’afflusso di capitali - indotte in particolar modo dall’espansione della coltura del tabacco. Ma le difficili condizioni di vita e di lavoro stavano spingendo una massa crescente di mezzadri ad abbandonare le campagne. Il flusso avrebbe assunto il carattere di un vero e proprio esodo, con l’inurbamento di centinaia di famiglie contadine e l’emigrazione di molti altotiberini per l’impossibilità dell’industria e dell’artigianato dell’epoca di assorbire tanta mano d’opera.

Nel Tifernate mantennero la loro centralità le tipografie e la Fattoria Autonoma Tabacchi. Ma erano soprattutto le tipografie a soffrire del cronico problema della inadeguatezza delle risorse finanziarie. Ciò stava gravemente rallentando il necessario rinnovamento tecnologico in un settore così sensibile alle innovazioni. Quindi, per quanto mantenessero saldi legami con i committenti e una vasta fama per la qualità della produzione, le tipografie locali conducevano una vita stentata. Né aiutava una gestione del credito, ancora condizionata dalla proprietà terriera, che considerava troppo rischioso riversare capitali nelle imprese industriali e artigianali. Da più parti si sollecitarono le banche a liberare risorse “a favore di quelle classi a cui mancano i mezzi necessari per potenziare le loro piccole industrie, la loro bottega artigiana, la loro piccola proprietà terriera”¹⁵.

Purtuttavia anche in quegli anni Cinquanta germogliarono iniziative destinate a un roseo sviluppo. Si consideri l’industria metalmeccanica per la produzione di macchine agricole. Fondata sul finire dell’Ottocento da un mezzadro, Francesco Nardi, e affermatasi durante il Ventennio anche in virtù delle cospicue commesse governative per la colonizzazione dell’Africa Orientale e la bonifica

Granducato di Toscana. Rimase fuori dai due stati la piccola lingua di terra di Cospaia, che ne approfittò per proclamarsi autonoma e rimanere effettivamente tale per circa quattro secoli.

¹² Ibidem, 25 novembre 1944. Il periodico chiese “l’autonomia amministrativa dell’alta Valtiberina, con una sottoprefettura avente sede a Città di Castello”.

¹³ “La Rivendicazione”, 5 giugno 1948, 27 agosto 1949.

¹⁴ “Bollettino dei Volontari della Libertà”, 25 novembre 1945.

¹⁵ “Il Tempo”, 28 dicembre 1959.

dell'Agro Pontino, l'azienda di Selci Umbro sopravvisse alle estese distruzioni subite durante il passaggio del fronte e iniziò una fase di ulteriore espansione. Così come era avvenuto in campo tipografico, con nuove imprese scaturite dal seno dell'azienda "madre", anche alcuni dipendenti della "Nardi" si misero in proprio, fondando nel 1952 a Città di Castello un'altra cospicua azienda. E non era che l'inizio - sia nel settore tipografico, che in quello metalmeccanico - dell'ulteriore, spettacolare proliferazione di imprese avviate nel decennio successivo.

La crescita della "Nardi" - e per certi aspetti della Fattoria Autonoma Tabacchi - si è rivelata determinante per far acquisire basi più solide, ramificate e moderne all'intero ambiente industriale altotiberino, introducendo a livello di organizzazione aziendale e di cultura del lavoro le dinamiche proprie di una grande impresa. Nel contempo lo sviluppo dell'industria metalmeccanica permette di valorizzare appieno il ruolo avuto dalle intuizioni e dal coraggio di imprenditori-pionieri capaci - come i Nardi - di superare gli ostacoli frapposti dall'arretratezza del territorio e di incanalare nell'attività industriale il patrimonio di valori della società mezzadrile di origine: la consuetudine al lavoro autonomo, alla manualità e al sacrificio, l'etica stessa del lavoro e del risparmio, la capacità di coinvolgere l'intera famiglia nell'impresa.

Un'altra peculiarità tifernate di quel periodo fu l'"invenzione" dell'industria locale del mobile in stile da parte di un decoratore e antiquario, Cesare Sisi. Pensò di riconvertire vecchio mobilio, ricavandone il legno d'epoca per costruire manufatti del tutto nuovi, ma ad imitazione degli stili delle epoche passate. Tale produzione trovò il favore del mercato e si formò subito una nuova generazione di falegnami specializzati in tale ramo produttivo. Allora confinato in piccole botteghe del centro storico, nel giro di pochi anni l'artigianato del mobile in stile avrebbe contribuito ad aprire nuovi orizzonti all'industria tifernate. Merita certo una riflessione il fatto che tre dei filoni fondamentali di questa industria furono avviati da personaggi - l'ingegnere Lapi, il mezzadro Nardi, il decoratore Sisi - senza alcuna cultura imprenditoriale, senza alcun sostegno da parte istituti di credito o di detentori di cospicui capitali, in una realtà con modeste tradizioni in quegli specifici settori produttivi.

L'accelerazione verso l'industrializzazione del territorio tifernate avvenne nei primi anni Sessanta, quando la città sembrava sprofondare in una profonda crisi economica per la falcidia dei raccolti di tabacco a causa di un'epidemia di *peronospora tabacina*, il conseguente ridimensionamento della Fattoria Autonoma Tabacchi, l'impetuoso esodo dalle campagne, la fragilità di imprese industriali e artigianali senza i mezzi finanziari per rinnovarsi tecnologicamente e strutturarsi secondo le nuove esigenze produttive e commerciali. Fu allora che il concorde sforzo progettuale dell'amministrazione comunale guidata da Gustavo Corba e dalla Cassa di Risparmio presieduta da Luigi Pillitu portò alla creazione di una vasta zona industriale e al reperimento delle risorse finanziarie per incentivarvi il trasferimento degli operatori economici locali e l'insediamento di

imprenditori forestieri, attratti anche dalle agevolazioni previste per aree in crisi come quella altotiberina.

Proprio l'avv. Pillitu all'inizio del 1967 si faceva portavoce della generale soddisfazione per la straordinaria crescita delle attività produttive verificatasi in pochi anni, al punto da suscitare l'attenzione degli analisti economici: "Le zone industriali di Città di Castello e Trestina [costituiscono] una realtà viva che desta l'interesse di tutti gli studiosi dei problemi economici e specialmente di coloro che attendono alla programmazione della regione umbra". Pillitu lodò gli imprenditori tifernati "per la tenacia, lo spirito di ardimento e di fiducia che li ha contraddistinti in questi difficili anni di lavoro in cui hanno dovuto gettare le basi del loro migliore avvenire"¹⁶. Altrettanto orgoglio manifestò il sindaco Corba: "Con la realizzazione delle zone industriali, Città di Castello si è posta all'avanguardia in Umbria e nelle regioni vicine"¹⁷.

In effetti in quei primi anni Sessanta il comune di Città di Castello si candidò a recitare un ruolo centrale per lo sviluppo non solo del suo territorio, ma dell'intera vallata. Comprese che l'adozione del suo piano regolatore e l'avvio di una programmazione economica e urbanistica si sarebbero rivelati velleitari se non si fosse agito in un contesto comprensoriale, raccordandosi inoltre al Piano Regionale di Sviluppo Economico dell'Umbria.

Nei decenni seguenti Città di Castello e il suo territorio hanno consolidato lo sviluppo economico sociale di cui allora si posero le basi. La crescente incidenza dell'Alto Tevere umbro nella produzione della ricchezza regionale non ha certo ridimensionato la sua vocazione a restare una zona di frontiera conscia delle sue specificità e nel contempo abituata guardare ben oltre gli angusti confini istituzionali. Anzi, proprio la sempre più impellente necessità di uscire da sterili localismi e di saper proporre progetti che investano aree vaste trova nell'Alta Valle del Tevere, pur tra permanenti contraddizioni, un terreno favorevole e risorse importanti. Questa terra che si sente umbra, ma non solo umbra, e che riesce a livello economico e culturale a produrre esperienze rilevanti, abbisogna soprattutto di una classe politica che sappia farsi interprete della sua energia espansiva, ancora non del tutto espressa.

¹⁶ *Verbale dell'assemblea generale degli azionisti della Cassa di Risparmio di Città di Castello*, 18 marzo 1967.

¹⁷ *Quattro anni di amministrazione per lo sviluppo di Città di Castello 1960-1964*, a cura del Comune di Città di Castello, Città di Castello 1964.